

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno flor. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

EFFEMERIDI ISTRIANE

Gennaio

16. 1149. — Vernardo vescovo di Trieste, assenziente il patriarca Pellegrino, conferma la donazione della chiesa dei Santi Martiri in Trieste, fatta da' suoi antecessori ai Padri Benedettini di S. Giorgio Maggiore in Venezia, salvo l'annuo censo di 24 denari li due novembre. - 4.
16. 1315. — Dietalmo di Reifenbergo vende a Cozio fiorentino, domiciliato in Grisignana, parte del bosco, situato tra Visinada ed il monte Formento. - 4.
16. 1360 (M. V.) — Venezia delibera di inviare a Grisignana lire 30 di grossi per rialzare le mura ed i forti di detto Castello. - 7, 29-19, 101.
16. 1441. — Si scatena sulla città e sul territorio di Trieste un furioso uragano, seguito da neve, freddo e vento; vengono sradicati molti olivi e molti altri periscono. - 12, II, 256.
16. 1451. — Silvio Enea Piccolomini, vescovo di Siena, invia a Trieste il proprio nipote, Pietro Todeschini, per riscuotere certi arretrati. - 4.
16. 1539 (M. V.) — Ducale Lando che esenta la nobiltà di Albona dalle fazioni reali e personali. - 1, II, 269.
16. 1748. — Il podestà e capitano di Capodistria, Gabriele Badoer, vieta certi metodi di pesca, perchè dannosi alla moltiplicazione del pesce. - 1, IV, 167.
17. 1361. — Udine. Giovanni de' Sabini di Capodistria viene investito dei feudi, goduti da' suoi predecessori. - 9, 136.
17. 1420. — Il consiglio di Trieste delega sei consiglieri, chè uniti ai tre giudici della città ristaurino le mura ed armino i cittadini. - 22, 25.b
17. 1420. — Trieste licenziato ch'ebbe il medico fisico Giovanni dottor Grillo de Castello, delibera di starsi per un anno col solo chirurgo. - 22, 25.b
17. 1420. — Opposto che si fu il podestà e capitano di Capodistria alla restituzione dell'olio che alcuni giustinopolitani tolsero sul territorio triestino presso *Siloula*, il consiglio di Trieste mette nelle mani dei tre giudici e di 12 cittadini il deliberare sulle misure da prendersi. - 22, 25.b

17. 1427. — Il duca Ernesto comanda al comune di Trieste di riedificare le mura e di fortificare le porte. - 12, II, 202.
17. 1508. — Trieste prevedendo la guerra con Venezia ordina ai mercadanti di provvedersi di grano, e rifiuta ogni milizia forastiera. - 23, IV, 328.
18. 1445 (M.V.) — Transazione stipulata in Venezia, in virtù della quale il patriarca Lodovico Mezzarota-Scarampo, rinuncia ad ogni diritto sulla parte dell'Istria, conquistata nel 1420 dalla Repubblica. - 4.
18. 1452 (M.V.) — Ducale Foscari che ordina al podestà e capitano di Capodistria, Antonio Marcello, di accordare a Michele Lepori conestabile in Raspo, che innalzi un muro che unisca il *Liago* della sua casa, posta in porta nuova in Capodistria. - 25, 131.a
18. 1476 (M.V.) — Ducale Vendramin che annuncia al podestà e capitano di Capodistria, Baldassare Trevisan, la spedizione di buon numero di spingarde, perchè ne armi i suoi sudditi caso mai dovessero misurarsi col Turco. - 25, 213.b
19. 1343. — Monfalcone. Rodolfo, signore di Duino, viene investito di feudo, goduto in addietro dalla sua famiglia. - 9, 103.
19. 1599. — Lupetino Baldo di Albona, giudice del comune, muore pugnando per la patria, assalita da ottocento Uscocchi. - 21, III, 29.
19. 1599. — Don Priamo Luciani opera non poco per ribattere l'assalto dato dagli Uscocchi alla terra d'Albona sua patria, ov'era pievano. - 26, III, 193.
20. 1289. — Non essendosi gli arbitri convenuti per la pace, Venezia decreta un prestito del due per cento per la guerra d'Istria. - 27, II, 316.
20. 1325. — Il patriarca Pagano della Torre obbliga, per marche 480, pari a lire italiane 16800, la *grazia del vino dell'Istria* di sua ragione (orne 1138) al medico Giovanni, figlio di Egidio pure medico, a Giovanni del fu Piscossio ed a Bertolino di Urbino, i due primi d'Aquileia e quest'ultimo ivi domiciliato, facoltizzandoli a condurlo e venderlo franco da ogni dazio nel Friuli per anni due, cioè sino al dì 11 novembre 1326. - 28, II, 675-678, num. 400.
20. 1440 (M.V.) — Ducale Foscari che officia il podestà e capitano di Capodistria, Paolo Valarezzo, di

mettere un fine alla causa feudale, insorta tra il vescovo di Capodistria, fra Francesco Servandi o de' Biondi fiorentino e Giacomo de Spelatis giustinopolitano, non avendo voluto la curia dei vassalli pronunciarsi in proposito. - 25, 95.b

20. 1566. — Andrea Rapicio, vescovo di Trieste, detta le sue costituzioni a moderazione di certe irregolarità invalse nel capitolo della cattedrale e negli altri capitoli della diocesi. - 12, III, 111.
20. 1693. — Il consiglio di Trieste prende la deliberazione di sussidiare fra Ireneo della Croce, perchè dia alle stampe la sua storia di Trieste. - 23, IV, 346.
21. 1349. — Il vicario generale del vescovo di Trieste, Lodovico della Torre, lancia la scomunica e l'interdetto contro la città ed il distretto di Trieste. - 9, 113.
21. 1414. — Il consiglio di Trieste solleva dall'obbligo della ripetizione il pubblico precettore, ser Bartolomeo de Franchis, rispettandogli null'ostante il solito onorario che era di annue lire 200 di piccoli, e l'abitazione. - 22, 4.b
21. 1501. — Erasmo de' Brasca, capitano di Trieste, viene proditoriamente aggredito nella propria abitazione; la città emette una taglia di 200 ducati contro il feritore. - 29.
21. 1686. — Il consiglio di Cittanova, ridotto a soli sette consiglieri, vi arrola quattordici persone forastiere, purchè vi prendano fermo domicilio. - 1, I, 40.
22. 1286. — Valterio canonico scolastico di Cividale e procuratore del patriarca domanda agli arbitri, che Venezia restituisca al patriarcato d'Aquileia Capodistria, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, San Lorenzo e Montona, la metà degli incassi fatti *pro rata temporis*, e lo risarcisca dei danni dati e delle spese. - 8, V, 58 e 59.
22. 1345. — Nicolò Malatesta di Firenze, feneratore in Capodistria, viene obbligato con decreto di questo vescovo a restituire gli stromenti di mutuo in espiatione delle estorte usure. - 4.
22. 1459. — Donato Corner, podestà e capitano di Capodistria, ordina in forza di ducale dei 12 corrente a don Nicolò, pievano di Pingente, di recarsi tantosto alla sua pieve. - 25, 164.a
22. 1385. — Cividale. Ugone, signore di Duino, credendosi incorso nella scomunica per aver fermato ed imprigionato il fu arcidiacono di Capodistria, don Simone Gavardo partitante dell'Alençon, ottiene la chiesta assoluzione papale. - 9, 160.
22. 1410. (M. V.) — Ducale Mocenigo che officia il podestà e capitano di Capodistria, Omobono Gritti, di imporre al capitano della costa istriana lo sborso di ducati 12 ai pescatori di Capodistria in risarcimento del pesce loro sequestrato, perchè pescato nelle acque di Parenzo e di Umago. - 25, 33.b
23. 1666. — Giambattista del Giudice di Brescia, vescovo di Parenzo muore in Orsera e viene sepolto in Parenzo. - 30, VIII, 797.
24. 1339 (M. V.) — Il veneto senato delibera d'inviare due sapienti a Capodistria, perchè d'accordo col podestà locale studino i mezzi più opportuni per

sollevare il pubblico erario delle spese che sostiene pel buon andamento del comune giustinopolitano, imponendo loro di non accettare invito alcuno, tranne se fossero invitati da quel podestà, e ciò per costringerli a sbrigare la cosa con ogni sollecitudine. - 7, 18-8, 85.b

24. 1645 (M. V.) — Ducale Molin con la quale il senato veneto esterna la sua riconoscenza verso il comune di Muggia per l'offerta di 200 annui ducati per sopprimerle alle spese di guerra che Venezia aveva col Turco. - 13, 58.
25. 1371. — Il veneto senato accorda a Sergio Rossi una posta a cavallo in Trieste, sua patria, in riconoscenza dei servigi che aveva prestato all'armata veneta quando assediava da ultimo la città. - 23 II, 297.
25. 1413. — La terra di Muggia si rende a patti alle truppe ungheresi. - 2, XXII, 877. - e 32, 21.
25. 1453. — Il priorato di San Martino in Capodistria (nel luogo dove ora è il civico ospedale) cede il locale ai Padri Serviti che vi si stabiliscono formalmente. - 31, II, 34.
25. 1488. — Il vicario generale di Capodistria investe nell'assenza del vescovo, Giacomo Valaresso, ser Francesco del fu Ottonello de' Vida del feudo decime in Val Morasia e Figarola, e di alcuni mansi, situati in Tersecco e Laura. - 15.
26. 1243. — Bertoldo patriarca e marchese d'Istria conferma la fondazione ed i doni fatti dai propri fratelli, Arrigo marchese d'Istria (morto li 17 luglio 1228) e Ottone del fu Bertoldo duca di Merania. - 14, XXXII, 206.
26. 1369. — Giacomo Moro podestà di Conegliano risponde al veneto senato d'aver riunito col consenso del consiglio locale venticinque cavalli e 50 fanti e di averli mandati co' rispettivi conestabile e capitano all'assedio di Trieste. - 4
26. 1559. — Trieste elegge a console de' suoi negozianti negli Abruzzi ser Annibale Bottoni, assegnandogli la città di Bari per sua residenza. - 33.
26. 1826. — Si accorda ai proprietari dei fondi saliferi in Istria di poter fabbricare sale bianchissime in luogo del sale granito. - 34, 10.
27. 1354. — Francoforte. Carlo IV re di Boemia elegge il proprio fratello carnale, Nicolò patriarca di Aquileia, a vicario imperiale di Trieste. - 4.
27. 1444. (M. V.) — Ducale Foscari che conferma alla Terra di Albouna lo statuto e i privilegi che Venezia le aveva accordati sino dal dì della sua dedizione. - 1, II, 269.
27. 1517. — Sebastiano Contarini podestà e capitano di Capodistria rende avvertiti il vescovo Pietro Bonomo e Nicolò Rauber capitano di Trieste della pace e tregua concluse tra l'impero e Venezia per dieciotto mesi fin dal giorno 15 del mese corrente. - 4.
28. 1356. — Ser Giovanni de' Verzi (*Guercis*) di Capodistria viene ad un concordio con ser Andriolo Priscio. - 26, IV, 228.
28. 1382. — Il comune di Udine sprigiona Abate Toscano e gli paga il viaggio fino a Venezia in riconoscenza di avere svelato la congiura, ordita dal fu arcidiacono di Capodistria don Simone canonico de' Gavardo, partitante dell'Alençon. - 9, 155.

28. 1425. — Il maggior consiglio di Trieste delega i tre giudici della città, perchè di concerto con alquanti cittadini da essi scelti procurino al comune il medico ed il chirurgo, lasciando in loro libertà d' aumentare lo stipendio che sino ad ora era assegnato a ciascuno dei due personaggi. - 22, 42.a
28. 1425. — Il maggior consiglio di Trieste conferma a tempo indeterminato a rettore delle scuole ser Federico de Mercatellis di Padova, assegnandogli il consueto annuo onorario di cinquanta ducati d'oro ed il solito stipendio degli scolari; riserbasi il detto consiglio, volendo decretarne la dimissione, di avvisare il rettore sei mesi prima. - 22, 42.b
29. 1374. — Angelo Canopeo da Chioggia, vescovo di Trieste, consacra la chiesa di san Martino, incorporata poscia (1649 li 7 gennaio) al convento delle monache di San Benedetto in Trieste. 12, II, 127.
29. 1427. — Il maggior consiglio di Trieste accorda il rimpatrio a ser Nicolò de Baiardis, ch'era stato mandato al bando del passato collegio della *Bailia*, comandando che niuno osi recargli disturbo. - 22, 49.a
29. 1494. — Acacio de' Sobriach, vescovo di Trieste, accoglie sì ma a malincuore a canonico arcidiacono della cattedrale don Giorgio Premer, eletto a tal carica dall'imperatore, e ciò perchè in pregiudizio degli antichi diritti vescovili. - 35, 132.
29. 1645. — Si scatena su Trieste e suo territorio un turbine spaventoso, seguito da lampi e tuoni, il quale eradica molti alberi non risparmiando le piante secolari d'olivo - 12, III, 257.
30. 1339 (M. V.) — Il veneto senato delibera di dare una posta equestre in S. Lorenzo del Paisinatico a Mengolo detto Buffa il quale, in seguito ad appello fatto dal podestà di Montona, aveva ucciso certo Minato, uno tra que' che attentavano alla vita del capitano in San Lorenzo. - 7, 18-8, 86.a
30. 1339. (M. V.) — Il senato prende deliberazione, che nella commissione del podestà di Valle in Istria si aggiunga l'assoluto divieto di commerciare o di permettere che altri commercj per loro conto. - 7, 18-8, 86.a
30. 1360. (M. V.) — Il veneto senato accorda il permesso di rimpatriare al giustinopolitano Antolfo Basegio, bandito dal podestà locale per sei mesi a Pirano per aver offeso un sacerdote. - 7, 29-19, 107.a
30. 1413. (M. V.) — Ducale Mocenigo che officia il podestà e capitano di Capodistria, Marco Corer di eleggere un nuovo podestà per Due-Castelli con la solita annua paga di lire 390, e di cassarne il presente, ser Lugnano de Lugnani e di procedere contro di questi ove alcuno di Due-Castelli lo chiedesse. - 25, 30.b
30. 1437. (M. V.) — Ducale Foscari che ordina al podestà e capitano di Capodistria, Aurio Pasqualigo, di alleggerire ai villici della sua giurisdizione il peso delle pubbliche imposte, permettendo loro di soddisfarle in due volte, in carnevale cioè e nel giorno di san Giorgio. - 25, 90b.
30. 1502. — Luca dei conti Rinaldis, eletto da papa

Alessandro VI a vescovo di Trieste, rinuncia detta carica ma condizionatamente in favore del triestino Pietro de' Bonomo, nominato a vescovo dall'imperatore Massimiliano. - 30, VIII, 704.

31. 1301. — Bonifacio VIII ordina al vescovo di Trieste Enrico de Puppis, di non ingerirsi nelle faccende delle monache di santa Chiara, ma di lasciarne la sorveglianza ai Minori di san Francesco in Trieste. - 16, I, 118.
31. 1426. (M. V.) — Ducale Foscari che ordina al podestà e capitano di Capodistria, Giorgio Soranzo, di usare ogni rigore, se venisse ricercato dai conti di Gorizia, contro un cotale che di quand' in quando viene sul territorio a lui soggetto, e ciò per aver arso il castello del goriziano Ianzel Cepinaul, capitano di Suerzach Schwarzeneck (*Nigrignano*). - 25, 64.b
31. 1495. — Benedizione della pietra fondamentale della chiesa di santa Maria del Popolo in Cittanova e dell'annesso cenobio dei Padri di san Domenico. - 37, 34.

CORRISPONDENZE

Pisino, li 10 Gennajo

Vogliasi saper grado al Sig. C. D. F. pell'articolo con cui additandoci il libro uscito testè col titolo "Guida lungo il Litorale per Pola e nell'Interno dell'Istria", e facendone la tanto opportuna recensione, ci avvertiva di parecchie indicazioni errate e di alcuni apprezzamenti non ammissibili.

Il Sig. C. D. F. è del parere che il detto libro, cogli altri due citati nell'articolo, cioè *Istrien 1863* e *Pola del Sig. Gareis 1867*, forma ad onta delle inesattezze un complesso delle migliori produzioni recenti di scrittori forestieri sull'Istria.

In proposito conviene rammentare che quando nel 1863 uscì l'*Istrien* (esposizione storica, geografica e statistica ecc.) ne provammo un'impressione piuttosto sgradita appunto pelle soverchie indicazioni errate e pei falsi apprezzamenti, sicchè tosto dopo nel giornale *Il Tempo* N. 114 si lesse un'assennata e severa critica, che però non entrava ne' particolari, reputando non occuparsene d'avvantaggio. Ma poscia fatto riflesso alla buona disposizione degli argomenti, e considerato che così di leggieri non va spregiato un lavoro che doveva chiedere studio e fatica e che in pieno non appariva fatto con cattiva intenzione, si venne ad avviso più mite, anzi parlavasi d'una traduzione italiana, ma che non fu data alle stampe perchè nessuno al momento s'accingeva di apporvi le necessarie rettificazioni.

Ora, siccome il Sig. C. D. F. esprime il desiderio, che ai nostri giovani colti le opere sopracennate servissero di sprone a dettarne di questo genere nella propria lingua, sarebbe ben fatto che queste ed altre da consultarsi all'uopo, venissero quanto prima rivedute nel modo stesso come testè la *Guida*, cioè attenendosi di emendare i dati storici e gli apprezzamenti essenziali

trovati erronei, lasciando poi che vengano corretti all'occasione altri dettagli dipendenti dal vario modo di vedere; imperciocchè le opere di questo genere non possono subire un migliore esame critico che da' contemporanei consci delle circostanze d'allora; mentre trascorso un lasso di tempo, verrebbero coteste opere accettate tal quali con piena fede. Come per es. avverrebbe del pregevole manoscritto, ancora inedito nell'archivio della Provincia, sulle condizioni dell'Istria, compilato dal defunto Barone di Grimschitz, lavoro che ogni giovane dovrebbe credere inappuntabile, sapendo che l'autore fu la prima autorità dell'Istria per lunghi anni, e quindi al caso di poter ritrarre nozioni quante e quali mai era possibile. Dovrebbero poi dichiarare sott'ogni critica le opere simili alla descrizione dell'Istria del Sig. Yriarte, il quale va forse scusato in quanto che un viaggiatore, che di corsa scrive per allettare con impressioni molteplici e nuove, non ci bada per sottile tanto che possa destare il fugace effetto di passatempo.

La popolazione di Trieste

Sotto questo titolo è uscito in Trieste coi tipi Caprin un bel volume di 339 pagine; cioè 86 di parte illustrativa e 253 di tabelle con 6 tavole litografiche, ed è opera egualmente di paziente alacrità e di non comune intelligenza, dovuta in gran parte ad un nostro istriano, al dottor Giovanni Fabretti di Rovigno, capo dell'Ufficio statistico anagrafico, che ne diresse anche la compilazione e ne curò la stampa, la quale riuscì veramente bella e nitida, come si richiede in opera di simil natura. E quanto questo lavoro sia opportuno e vantaggioso per la nostra laboriosa vicina, basti riflettere all'importanza immensa degli studii statistici, che sono indispensabili alla storia, all'economia, all'etnografia e a tutti gli altri rami di scienza riflettenti il movimento, la vita e le condizioni della società.

Oltre ai dati principali relativi all'età, al sesso, alla religione, allo stato civile, alla pertinenza, in questo nuovo volume sono ancora rilevati il grado d'istruzione primaria degli abitanti, i principali dati statistici delle abitazioni, il rapporto fra queste e il numero della popolazione ed altre nozioni utilissime, con raffronti, distinzioni, osservazioni chiare altrettanto che giudiziose ed istruttive.

E per venire a qualche dettaglio del libro, rilevasi, per esempio, che Trieste aveva fino il 31 dicembre del 1875 una popolazione di 126,633 abitanti, dei quali 95,896 dichiararono di valersi

della lingua italiana come lingua propria, 24,605 dello sloveno, 4790 della lingua tedesca e pel residuo in numero assai esiguo delle lingue illirica, francese, inglese, spagnola, ungherese, boema ecc. ecc.

Da ciò si scorge che l'elemento italiano costituisce il 75.73 % della popolazione di Trieste. (Vedi anche *Provincia*, 1 giugno 1878).

Questi 126,633 abitanti sono poi divisi per professione come segue:

Commercio	14316
Arti e industrie	22160
Possidenti e pensionati	1641
Amministrazione comunale, di corporazioni e di privati	1268
Personale insegnante	471
Personale sanitario	467
Arti liberali	303
Scienze, lettere e giornalismo	127
Avvocatura e notariato	187
Amministrazione di Stato	1273
Trasporti	2848
Albergatori e ristoratori	1150
Servigi personali	8811
Persone che vivono delle braccia altrui	64,509
Pesca ed uccellazione	113
Culto, pompe funebri e seppellimento di morti	201

L'evidenza di tutte queste cifre, vale più di qualunque ragionamento!

La rispettabile Giunta provinciale ci favoriva per la pubblicazione il seguente scritto inedito del compianto Dottor Kandler, promettendoci in avvenire altri scritti inediti riguardanti la nostra Istria, che noi ben volentieri pubblicheremo nella certezza di far cosa gradita a tutti gli studiosi delle cose nostre:

Pianta amministrativa dell'Istria nel Medio Evo. —

Scritti inediti del D.r Kandler. — (Proprietà dell'Archivio provinciale).

Lettera al Sig. N. N. (anno 1870).

L'Istria venuta sotto il dominio dei Re Franco Longobardici vide cominciarsi quella pianta organica reggimentale e governamentale che si consolidò nel 948, e si compì colla riunione di Italia e Germania sulla testa di Ottone della casa di Sassonia.

Il primo periodo da Carlomagno a Lottario va appena ricordato, dacchè il Duca che non era poi per la sola Istria, ma comprendeva tutta la Venezia terrestre, era istituzione dell'Impero Bizantino, con duplici funzioni, quelle per la Venezia e quelle per l'Istria; puramente longobardiche per la Venezia, bizantine per l'Istria, a quel modo che lo spirito dei tempi, e la scienza governativa lo comportavano. — Volle bene Carlomagno diffondere la civiltà e le lettere, ma idiota esso medesimo, in mezzo ad idioti, non poté far molto col solo Eginardo, nè fare molto in Italia ove le tradizioni e la

reverenza ai Romani duravano, ove il gius romano non era dimenticato od abborrito, ed ove l'avversione ai Barbari ed a tutte le istituzioni loro era innata.

Ed in questo periodo, che direi bizantino, non si può pensare a reggimento nè delle cariche inferiori, nè delle medie, nè delle superiori; i pubblici poteri andavano precipitosamente concentrandosi nell'Imperatore, dalla cui volontà dipendeva ogni cosa; provincie, comuni erano affatto passivi, e ridotti soltanto al governo materiale.

Il quale governo poi riducevasi a poco, al giudizio delle contenzioni civili, alla punizione dei crimini, alla esazione delle pubbliche imposte; la polizia era nulla; ed alle Leggi nei casi o non contemplati, od incerti, o male graditi, surrogavasi l'arbitrio, l'autocrazia.

V'era una carica provinciale per l'Istria, il Maestro dei Militi, civile e militare; le tre colonie Trieste, Parenzo, Pola avevano alla testa Tribuni, civili e militari nello stesso tempo, ed i Comuni avevano i loro Rettori e Giudici che avrebbero dovuto seguire il gius romano bizantino - e lo facevano, come sapevano e come potevano.

Re Lottario surrogò al Maestro dei Militi un Marchese, alle singole città prepose un gastaldo per la punizione, per le liti civili, per la esazione delle imposte; dati al gastaldo, o piuttosto lasciati, i due vecchi giudici però agli ordini di quello, e per le cose di infima polizia urbana — senza alcuna volontà propria.

Colli Ottoni cominciò grave cangiamento di uffici pubblici; si prepararono a divenire ereditari, poi proprietà dei beneficiati, come fosse civile — la crassa ignoranza e la bestialità dei laici persuase di poggare ai Vescovi il pubblico governo in qualunque grado si fosse, quindi Duchi, Marchesi, Signori, — il gius di infimo governo locale dato ai proprietari dei beni censuali, che è quanto dire ai Direttari della beni enfiteutici, nei quali si era convertita ogni proprietà. Dato a siffatti Direttari censitici il diritto di muover guerra, e fatta la guerra, qualunque modo di acquisizione legittimo; ammesso in una e la stessa persona la capacità di possedere nello stesso tempo un dominio basso ed un alto con obbligo di fedeltà feudale, da cui venne complicatissimo inviluppo, nel quale una e la stessa persona per un bene era vassallo, per l'altro era domino, e talvolta vassallo e domino di uno e lo stesso bene. Il concetto di proprietà quiritaria, della proprietà civile di oggi di, aveva cessato, surrogatovi il dominio regio, per cui ogni proprietà era del Principe, al di sotto del quale i fruenti l'avevano da lui attraverso la serie progressiva dei domini inferiori. Commercio, industrie non entravano sia nel reggimento, sia nel governo; erano di singoli privati. Ai privati lecito di formare congiure — ai congiurati lecito di fare leghe fra corpi e corpi di congiurati, anche di domini territoriali, e non territoriali.

Ai Vescovi, nella persona dei quali giudicavasi incompatibile l'abbinazione del pastorale e della spada, data potestà di dare in feudo il governo delle ville, da cui naque la potestà comitale, mero Ufficio che ben presto si compose a potestà pari alla Marchesale, ereditaria, perpetua, militare.

E più che tutto operava nelle alterazioni della forma governamentale la tolleranza delle ribellioni, quasi lecite, legittime, se fatte con buon successo.

Questo sistema di governo era gradito in Francia e soprattutto in Germania, nella quale durò fino a nostri giorni, era compreso fino al minimo dettaglio; e portò allo squarciamento del Regno tedesco fino a mi-

nime frazioni, contro il quale squarciamento non rinseirono le fatiche di qualche Imperatore a rannodarlo non ad unità, sibbene a gruppi, nel che ancor oggidì si lotta.

In Italia, e vi comprendiamo anche l'Istria, questo gius non poteva comprendersi, e non poteva credersi che fosse sistema ordinato, opposto come era alla credenza del gius romano, al desiderio di ritorno dell'Italia a Regno compatto ed uniforme, ancorchè ristretto a quella delle tre parti, in cui i Romani l'avevano spartita.

Magna Grecia, cioè, Suburbicaria, e Padana, cui avevano dato per eccellenza nome proprio di Italia. Per cui diedero studio al gius romano tutto, non soltanto al glossato, ed alle città maggiori volevano dare forma delle Città maggiori italiane, di quelle che i Romani intitolavano Repubbliche, o territori soggetti alla giurisdizione di Colonia, o quasi.

Il che poi non riuscì che imperfettamente per tre cause.

L'una perchè obbedienti li Italiani alle Leggi, quella pianta baronale o feudale che voglia dirsi, durava, e volevasi soltanto subordinato il gius romano che doveva modificarla non toglierla onninamente. L'altra causa si furono i Leggisti i quali erano Ultra Monarchici e feudalisti, così che ai Commenti del gius romano, si unirono i Commenti del gius feudale, e lo inserirono nel Corpus juris. La terza causa furono le incertezze nel dare forma ai singoli Municipi che riuscirono nè romani nè feudali, ma improvvisati secondo circostanze non uniformi, e con tali cariche somme da convertirsi presto in Principato, e da divenire tirannotti.

Le Leghe ammesse dalla legge non divennero mai corpo costituito che provvedesse al reggimento, e furono impeti momentanei anzicchè forma di comune reggimento e governo.

Il carattere di quei tempi si era: guerra al Re per scemarne i poteri e farseli dare in feudo; guerra ai Vescovi per esautorarli e ridurli a Domini di beni censuari; guerra ai grandi baroni per ridurli al paro dei Vescovi, ove fu possibile il farlo. La pace di Costanza alla fin fine è la concessione a feudo dei poteri di governo.

Venezia, Genova erano repubbliche per sè, Alto Signore feudale per le città e le terre che poterono avere a suddite, sia colle armi, sia colle dedizioni.

L'odierno spirito d'Italia è il prodotto delle dottrine del Filangieri, del Tanucci; di Francia, di Giuseppe e di Murat, anche di Leopoldo; la Cisalpina non l'aveva rotta affatto col passato, ancorchè avesse ridotti i feudi a mera proprietà civile, speciale. Oggi, 1870, il rivolgimento è completo in Italia all'infuori della proprietà enfiteuticaria che dura, mentre la identica feudale viene tolta.

L'Istria si mosse, conchiusa che fu la pace di Costanza, Trieste si mosse più tardi, pare più per volontà che per impotenza, dacchè più tardi vi riuscì. Ma il gius feudale rimase base del Governo, e figure baronali erano i governanti tutti; il Patriarca Vassallo dell'Imperatore, il Conte, le città, i baroni giurisdicenti, tutti vassalli o del Patriarca o del Conte, o del Vescovo di Trieste, o di altri Vescovi o di Comuni singoli. — Il Principe Veneto sostituito al Patriarca conservò integro il feudalismo governativo dei Comuni e dei Baroni giurisdicenti, lo tolse ai Vescovi.

In Trieste l'Imp. Maria Teresa nel 1749 per abdicazione del Comune a sue mani, tolse il feudalismo governativo sostituitovi il Principato puro; l'Imp. Francesco

allora. Il lo tolse in Istria per li Comuni, fatti sudditi del Principe, non vassalli, lo conservò per li pochi feudi giurisdizionali.

Il feudalismo nel governo non era il teutonico era l'italico, assai più ragionevole e largo.

In Istria ben prima della pace di Costanza, fino dal 1142, erasi fatta congiura tra Marchese e Baroni, per le stesse cause che avevano poi congiurato i Cittadini per la mutua difesa delle persone e delle sostanze manomesse da ladri ed omicidiarii; fa onore al Marchese che si fosse congiurato coi Baroni per provvedere alla sicurezza pubblica. Formossi così congrega, alla quale furono chiamati i Vescovi della provincia. — Questa congrega non era di reggimento, di cui non si aveva neppure sospetto, era soltanto di governo. Nè l'Istria Patriarchina, nè la Comitale ebbero mai ciò che poi si disse Dieta provinciale, nè prima del 1400 nè poi. Nè Dieta erano le Curie dei pari per questioni feudali. Le quali Corti o Curie erano di mero arbitrio, senza conoscenza alcuna di gius o di procedimento. — All'opposto i Comuni emancipati ed aventi il mero e misto impero, volevano un giudice solo però dotto del gius, ed avevano l'azione di sindacato per pronunciare sulla ignoranza eventuale.

Ora ecco la pianta amministrativa dell'Istria:

Duca era quello di Carintia vero Principe alla tedesca, ma dopo il 1200 dopo la morte di Enrico Marchese, pretesa l'Istria dai patriarchi, venuto il Duca di Carintia al ricupero dell'Istria, fu rotto a battaglia dalle genti del Patriarca, di Trieste, e dell'Istria, per cui del Duca Carintiano non se ne parlò più, ma neppure fu rimpiazzato. — Duca era il Patriarca per la persona sua e pel Friuli, ma dell'Istria si dissero sempre Marchesi, ed esercitarono il governo marchionale — non il Principato.

A tempi dei Duchi di Carintia, questi lo concedevano in feudo ereditario a qualche loro cadetto, che non mancarono di tentare la emancipazione.

La Contea non era Principato, neppure era Comitato, non aveva territorio circoscritto, e che portasse titolo di governo politico; era semplice Magistrato rurale di Castelli o beni censuarii dei Vescovi, dai quali ricevevano l'Investitura feudale da tutti i Vescovi, da Pola, da Parenzo, da Pedena, da Cittanova, da Trieste, per cui l'estensione del territorio loro variava secondo circostanze, rinunce, acquisti.

Il Conte era pagato dai Vescovi con parte delle rendite dei beni censuari. Verso la fine del 1200, il Conte Alberto II formò la Contea e provincia governativa ereditaria perpetua, con poteri al pari del Marchese cui si parificò, anzi fece di più, — conio moneta Istriana — ma ciò non è ben certo. Alla Contea fu dato un giudice criminale, ed una Curia di nobili per liti fra Signoria e Signoria, detto Schranken Gericht, cessato per mancanza di persone nobili per comporlo. Nel 1300 furono concessi Comuni ma erano baronali, distinti in due categorie di città e di campagna, ma non avevano poteri, il capo era dato dal Conte.

Nell'Istria Marchionale somma carica era il Patriarca medesimo, che ad anno soleva darla in affitto, e l'appaltatore portava titolo di Marchese. A quest'Istria era preposto unico Giudice penale, che dicevano Ricario pei reati maggiori, ma non giudicava solo, aveva assessori — ad arbitrio s'intende.

Cessate le convocazioni di tutti i Baroni, fra cui anche le Città affrancate, ed i Vescovi, al di sotto del

Marchese avevano la giurisdizione penale, i Podestà ed i Baroni giurisdicenti inappellabilmente.

Trieste faceva da sé, a tutto il 1295 il Vescovo ed il suo Gastaldo, poi il Podestà.

NOTIZIE

Il 9 gennaio decorso si è compiuto un anno dalla morte di Vittorio Emanuele, fondatore dell'unità italiana; primo re d'Italia.

All'Esposizione agraria, tenutasi in Trieste nel passato autunno, furono premiati con medaglia d'oro il signor Giovanni Triscoli d'Orsera per refosco, con medaglia d'argento il signor Carlo Sell di Pirano per focola di patate; ed il signor Marco Favento di Capodistria ottenne la menzione onorevole per scelta qualità di pesche.

Cose locali

Col di 31 dello spirato dicembre abbandonò la cattedra di questo ginnasio superiore, il canonico Giovanni de Favento-Apollonio, avendo ormai raggiunta l'età che dà diritto a quiescenza.

È uomo d'ingegno svegliato, di coltura estesa, di amore grandissimo allo studio, e il nostro istituto lo ebbe sempre fra i primi e più laboriosi docenti, avendo anche sostenuta la delicata e ardua mansione di dirigente, senza mire di onori o di lucri.

Moltissimi istriani, oggi maturi, lo rammentano sempre con affettuosa riconoscenza, e il corpo insegnante assieme alla scolaresca dimostrò con degne onoranze quanto senta e conosca la perdita del benemerito e ancor robusto vegliardo.

Due anonimi inviarono a questo Municipio, quale oblazione ai poveri della città, per le feste natalizie, l'uno fior. 25, e l'altro fior. 50; e per lo stesso scopo inviò pure fior. 50 il sig. Carlo Dragovina di Trieste.

Appunti bibliografici

Alla gente mite e forte. Versi di Alberto Rondani (Nel grillo del focolare, periodico letterario di Lendinara) 1878.

Giorgione. Canto di Raffaello Fabris. Venezia tip. del giornale — il Tempo, 1878.

A cominciare bene l'anno, in questi giorni di lieti auguri, a riposo della mente, perchè non faremo una corserella in Parnaso? E il fastidio che i cattivi versi, o meglio la cattiva scuola produce in noi, potrà giustificare un odio così assoluto, come vorrebbero alcuni, da farci gettare ogni nuova produzione nella cesta del caminetto? Come si debba intendere il noto passo di Orazio, e quale sia veramente la mediocrità comunicata dagli Dei, dagli uomini e dalle colonne, ecco argomento da mettere assieme un trattatello. Basterà qui notare che tra il sublime e il mediocre c'è l'ottimo, c'è il buono: se il vino del Reno e il Tokay sono vini famosi diceva il Frassi nella vita del Giusti, non ne viene perciò che si abbia a mandare per le terre il Chianti e il Montepulciano. I geni sono rari; di grazia se ogni secolo ne sorge qua o là qualcheduno; succede un'epoca di transizione e di riposo; l'anno sabatico è una necessità di natura anche per la fertilità dell'ingegno; e

allora ben venuti quei pochi e valorosi che mantengono il buon gusto e gli studi gentili, fosse anche in una regione, in una città o borgata; che combattono il malgusto, che per amor del nuovo non danno nello strano, che con l'esempio si oppongono a quella meschina mediocrità, che cerca l'ispirazione sulla falsariga di questo o di quello, calcando di necessità, per veder meglio, la penna ed il foglio.

Tra i buoni poeti moderni, ecco ci viene innanzi da Parma il giovane professore Alberto Rondani segretario di quella Regia Accademia di belle arti. Di lui intanto non si potrà dire che non sa, che schiccherare versi: scrittore vario e fecondo, autore di ottimi articoli sulla esposizione parmense, e specialmente sulle celebri illustrazioni dantesche dello Scaramuzza, (migliori assai, sia detto fra parentesi di quelle troppo famose del Doré) ha bene il diritto di dedicare qualche ora al culto delle vergini muse, e il suo stile e i suoi voli non riescono nuovi al lettore. Ma Parma non è Bologna, nè Milano; nè i suoi versi sono tali da solleticare certi gusti, e meritarsi i battimani dei soliti, che hanno ingresso libero nel teatro d'Apollo per sciupare i guanti e rompere i bastoni. E però sempre uno dei migliori, se non il primo dopo la morte del Sani di quella casta e classica scuola della tranquilla Emilia, che sa così bene riprodurre il mite e dolce sentimento della natura. Anzi ha il vantaggio sul compianto parmense di una certa spigliatezza che la scuola attuale ha accolto dai veristi, senza le loro intemperanze, conservando la castigatezza classica senza la freddezza e la tardità contraria al libero movimento del pensiero moderno. La musa del Rondani è una signorina ammodo che si mette allo specchio, e con molta arte dispone i fintini e i riccioli in capo, e studia e compone un bel partito di pieghe agli abiti; ma prima di uscire si dà una scrollatina, tanto per non dar troppo nell'occhio, e perchè lo studio e l'artificio passino come la cosa più naturale del mondo. Odasi con che amabile abbandono, con qual corretta spigliatezza egli intona il suo canto:

Alla gente mite e forte

Eppur, se nella vostra intima stanza,
La prima volta che si lascia aperta
La finestra, nel marzo, una fragranza

Di fiori alita incerta;
E blanda la cortina accoglie in grembo
L'aria, come una vela, e l'accompagna,
Scoprendo agli occhi d'improvviso un lembo

Di cielo e di campagna;

L'occhio vostro profundasi nel grande
Diafano convesso illuminato;

E il pensier si rinvergina e s'espande

Nel gaudìo del creato;

E sgombrate dall'animo i segreti

Fastidi, e l'ugge torbide e i malanni,

E sorridendo tornate poeti

Come di sedici anni.

La grave ode saffica si è trasformata; ha deposto il peplo e i coturni; ma non perciò va scollata, nè mostra le gambe come Madama Angot; c'è sempre lo strascico ma di seta, e in certi momenti la signorina può anche sollevare con amabile disinvoltura la gonna, e avvistare un piedino serrato in un lucido e seducente stivaletto. Lo volete vedere il piedino? Dopo le strofe piene di sentimento e del più schietto lirismo, apostrofando certa gente sfruttata, la musa spicca un salto con cara

disinvoltura.

Voi che ridete della fede mia,

Galantuomo gentil; voi che ridete,

Vi ricordate quella malattia,

Quando chiamaste il prete?

E tu che ridi d'ogni tenerezza,

Tu svegliasti una volta il vicinato,

Per dar la nuova che alle quattro e mezza

Un bimbo t'era nato.

E il salto di Leucade, dirà taluno. Poi, mio Dio!

è linguaggio da poeta cotesto — chiamare il prete, —

quattro ore e mezza? E si dovea dire il *pio ministro*,

le *quattro ancelle del di* ecc. ecc. Se non che a questi

vecchi risponderemo con un vecchio sempre giovane,

col Gravina, il quale dopo aver dimostrato nella

Ragione poetica che la poesia deve essere fondata sul

verosimile e sul conveniente conchiuse — "Quindi si

scorge non dover i poeti parer così artificiosi, che mo-

strino aver fatto ogni verso a livello, perchè l'artificio si

deve nascondere sotto l'ombra del naturale, e conviene

talvolta industriosamente imprimere nei versi il carattere

di negligenza."

Piuttosto ci sarebbe a dire alcun che sull'abbon-

danza e sull'insister troppo sulla medesima corda. Le

grida dei boari, i colpi della gramola romita, le poz-

zanghere grigie dell'aja, i lapilli cavati dall'assidua

grondaja sono tutte belle cose, rivelazioni intime e

gentili della natura, ma un po' troppo accatastate e si

potevano alcune serbare per qualche altro componi-

mento. Si vede che al giovane poeta sta a cuore di af-

fermare sè stesso, che ha paura di non essere bene

compreso, e gli manchi il tempo di manifestare altra

volta il suo pensiero. L'arcadia è morta, egli grida, è

morta la rettorica, ma noi siamo sempre poeti; la natu-

ra con le infinite sue voci ci chiama a sé; uditele.

E qui il Rondani travede un nuovo campo aperto dinanzi

al poeta italiano, mille immagini gli turbinano in

mente. Ed a ragione: ecco la nuova via che sarà forse

aperta ad un genio futuro. Tra noi e la natura abbia-

mo avuto da secoli in Italia non so quanti velami.

Prima il mite linguaggio non più inteso, *personifica-*

sione, immagine della *cosa* che ci faceva perder di

vista la cosa; poi l'Arcadia, poi la libertà; da ultimo

il dogma, il dolore, la patria. Ma la semplice è diretta

rivelazione della natura non sia fine a sè stessa; non

educi in noi come nei settentrionali la fisica nostal-

gia e le brame infinite d'altri mondi; ci conservi ar-

monici, schietti, sociali, serva di mezzo, sia la nuova

parola poetica annunziatrice del buono e del vero: sorga

insomma un poeta che sia poeta in versi come lo fu

il Manzoni nella presa immortale del suo romanzo. Ed

ora, come ora, accettiamo quei pochi che conservano

il buon gusto e ci smorbano la casa. Tra questi uno

dei buoni il Rondani coi suoi leggiadri sonetti, e più

che mai in quest'ultima ode della quale ci siamo oc-

cupati, e che ha fatto cantare il *Grillo del focolare*,

nuovo periodico, il quale a giudicare da questa poesia,

e dal simpatico nome, merita di entrare in grazia degli

Istriani e d'intuonare il suo canto modesto anche sotto

gli ampi ed alti nostri focolari, se que' benedetti scara-

faggi che sotto ci annidano, causa l'aria salsa e l'umido,

ce lo lasceranno in pace intuonare l'innocente suo verso.

Ed ora avrei a dirvi di una novità letteraria, no-

vità veramente un po' vecchia, niente meno che la Pul-

cella d'Orleans del signor di Voltaire tradotta da Vincenzo

Monti, e per la prima volta pubblicata per cura di Ettore Tecci. Livorno, Vigo editore. Ma che roba sia la Pulcella tutti lo sanno: ed anche è noto quanto volubile, cedevole a tutte le impronte fosse il buon Monti e capace quindi di tradurre questo ed altro. Ma ciò che tutti non sanno, e nuocerà alla fama del poeta si è l'aver egli caricato le tinte, e levato gli ultimi veli buttati da Voltaire sulle nudità più sfacciate. Il libro non ha dunque bisogno della mia povera raccomandazione per salire in fama oggidì; parliamo adunque d'altro.

Ed ecco ci viene innanzi modesto, modesto il Professore Raffaello Fabris col suo canto — Giorgione, edito per le feste di Castelfranco celebrate lo scorso autunno. Chi fosse Giorgione è noto: uscito dalla scuola dei Bellini disertò le bandiere del purismo e fu il primo realista, si direbbe adesso, il precursore di Tiziano. Teneva la ganza a modello di sante e Madonne, e scriveva dietro le tele:

Cara Cecilia,

Vieni t'affretta

Il tuo t'aspetta

Giorgio Barbarella.

Ma quanta vita, che colori, che luce nelle sue tele! È una reazione della natura contro l'idealismo ascetico: l'austera Venezia esce dalle chiese, dai conventi, dai remoti campielli; e va sul bucintoro regina del mare.

Con poche fila il signor Fabris mise insieme una tela dai vivaci colori. Il canto comincia forse con certo impeto, e ricorda il fare del Prati; si teme il professus grandia e di fatto la narrazione in sul più bello vien meno per mancanza di eventi. Ma come è ben condotto il verso; quant'armonia, quanta luce, e come ammirabilmente conservato il colore locale! È un'altra lode merita il poeta. Con un tal soggetto, con quella Cecilia dietro la tela quante belle tuffatine avrebbe potuto dare a questi lumi di luna in certi stagni. E invece in tutto il canto scorgi nel morbido, nel tenero una castigatezza meditata, e perfino soverchia se tenta idealizzare anche la ganza. Auguriamo al poeta un miglior argomento a' suoi canti. Da ultimo un grazie per la degna memoria del nostro Carpaccio e del nostro paese:

... E tu Carpaccio

Festi plauso all'ardita opra immortale

Del pittor trevigian, tu che pur fosti

Sì valente e gentil, supremo vanto

D'Istria infelice

con quel che segue.

P. T

Pubblichiamo oggi, benchè ricevuto da parecchio tempo, il seguente cenno bibliografico intorno alla traduzione dell'operetta *De ingenuis moribus* di uno fra i più distinti umanisti del sec. XIV; cioè dell'Istrian *P. Paolo Vergerio* il seniore. E mentre rendiamo distinte grazie al gentile che ce lo favoriva, gli chiediamo venia pel ritardo, indipendente dalla nostra volontà:

Dei nobili costumi di Pietro Paolo Vergerio — Siena 1878.

Pietro Paolo Vergerio (seniore) intorno all'anno

1400 dettava in latino un trattato sull'arte dell'educazione: libro di picciol mole conosciuto sotto il nome *De ingenuis moribus* ed a' suoi tempi e poscia in grandissima fama.

Il Padre Everardo Micheli delle Scuole Pie di Padova, vedendo non senza meraviglia, come tal libro non sia stato ancora voltato in lingua alcuna, pensò di farne traduzione appunto nella nostra e ci presentò un bel volumetto, in nitidi caratteri, col titolo che abbiamo messo in cima. Egli (come dice nella prefazione) s'accinse all'opera perchè, *questo libretto serve mirabilmente a illustrare la storia contemporanea delle nostre scuole mettendo in luce gli studi che si facevano, e come si facevano.*

Del merito del libro a noi non tocca parlare, dacchè l'han fatto già egregi uomini e sappiamo come il chiarissimo professore Combi sta ora scrivendo una biografia del Vergerio che riuscirà degna certamente del grande Istrian. — Due parole soltanto sulla traduzione. Il padre Micheli più che a darcene una letterale, ha voluto metterci davanti un testo, che avesse colore, diremo così, nuovo e quasi originale italiano; per cui non ci tiene molto alla parola, quando può renderci netto e preciso il pensiero. Malgrado le difficoltà che a questo modo dovea incontrare, diciamo subito, il traduttore è riuscito completamente. S'aggiunga poi, che il libro è scritto in lingua buonissima, con un fraseggiare largo e ben tornito, talchè si legge senz'ombra di stanchezza e si gusta davvero.

Per una certa smania però di toscaneggiare, il traduttore (ci perdoni veh!) incappò in alcuni modi, che suonano in opera temperata e seria, come è questa. Quando ci parla, *del celabro impegolato nei piaceri della voluttà, del mettere alle costole dei giovani, del far di beretta, di scodellare il vero* e simili, non solo, ci sembra, non renda il concetto, ma per dargli una forma più viva, più schietta italiana, lo storce, lo sforza a portare una veste che non è la sua, grave e togata, come si conviene a maestro ed a tanto maestro.

A parte questi piccoli difetti, che son nati veramente, lo ripetiamo, il lavoro è ben riuscito; e non poca lode e merito dobbiamo al Padre Micheli, per averci donato di questa traduzione e tolto così agli scaffali polverosi delle biblioteche un prezioso libretto, mettendolo di nuovo e rimodernato in mano agli studiosi.

Ricevuto il prezzo d'abbonamento dai signori:

(A saldo anno XI. 1877) Carlo conte Furegoni — Pirano; — G. Vesnauer — Trieste. — (a tutto il 14 corr.)

(A saldo anno XII. 1878) Stabilimento Tecnico Triestino — Trieste; — Giovanni Mattiassi — Pola; — Adriano conte Rota — Momiano; — Rev. Angelo Marsich — Trieste; — D.r Giovanni Ponda — Pisino; — Francesco Pavanella — Pola; — Milotich Clemente — Gimino; — Giorgio d'Ambrosi — Buje; — Francesco D.r Venier — Pirano. — (a tutto 14 corr.)

(A saldo anno XIII. 1879). Francesco D.r Costantini — Pisino; — Casino Privato — Montona; — Girolamo conte Rota — Capodistria; — Municipio — di Buje; — D.r Guido Becich — Parenzo; — D.r Luigi Barsan — Rovigno; — Gabinetto di Minerva — Trieste; — Domenico D.r Vitezić — Zara; — D.r Felice Glezer — Pola; — D.r Giuseppe Cicuta — Fiume; — Giuseppe Parisini — Pisino. — Raimondo Baxa — Lindaro; — Stana di radunanza del Tergesteo — Trieste; — (a tutto 14 corr.)

(A conto anno XIII. 1879) Giovanni Mizzan parroco — Cevidale — I quartale; — Casino Riformato — Cherso — I semestre; — D.r Pietro Millevoi — Albona — I quartale. — (a tutto 14 corr.)